

## C u l t u r @

# «Europa malata di nazionalismo»

## I discorsi di Moravia a Strasburgo

MARIA SERENA PALIERI

Che cosa unisce la storia drammatica dei milioni di emigranti europei che, a inizio Novecento, portarono negli Usa la forza-lavoro necessaria a costruire strade, ponti e palazzi, con la tragica cronaca in corso in Cecenia? Il primo numero dei «Quaderni» dell'Associazione Fondo Alberto Moravia per il 2000 presenta, come in un puzzle, alcune vicende che hanno come comun denominatore la parola «nazionalismo»: sia nel senso di una negazione, cioè gli enormi flussi migratori che hanno caratterizzato, tra le due sponde dell'Oceano, l'età industriale, sia nel senso di un'apologia parossistica, come la guerra dei Balcani e quella russo-cecena. A far da collante, gli interventi su nazionalismo, fondamentalismo, pa-

rec disarmo, che Alberto Moravia eletto come indipendente nelle liste del Pci pronunciò nella seconda metà degli anni Ottanta al Parlamento di Strasburgo. È da non perdersi questo numero dei «Quaderni», per ricchezza di interventi, apparato iconografico, intelligenza di percorso e di assonan-

ze e, piccolo miracolo per una rivista che «va in cottura» con mesi di anticipo, per attualità dei temi (stampato a giugno, è in vendita a lire 20.000, è a cura del Fondo che ha sede a Roma in Lungotevere della Vittoria 1, 00195).

Si parte con le pagine in prosa e in versi scritte da Georges Perec su quel non-luogo che fu tra il 1892 e il 1924 Ellis Island: l'isolotto destinato a fare da base di prima accoglienza per gli immigrati che sognavano l'America e deputato alla cernita di russi, polacchi, ungheresi, italiani, irlandesi, esaminati alla svelta per vedere se presentavano sintomi di tracoma, tigna o turbercolosi. Se sani, trasferiti all'istante in «americani». Se malati, costretti ad abbandonare madri, padri, mariti, mogli, fratelli e sorelle e rispediti sui due piedi al paese che avevano abbandonato. Una «fabbrica di americani» che Pe-

Nei «Quaderni» della fondazione un'indagine sui vari concetti di patria nel secolo scorso

//

«scarto» ridotto, il 2-3%: insomma 250.000 poverissimi cristi in cerca d'America per fame o perché perseguitati politici, rispediti al mittente. Su cosa significasse essere respinti possiamo rimandare ad altre belle e terribili pagine uscite nelle ultime stagioni, quelle dell'argentina oriunda italiana Syria Poletti nel romanzo autobiografico «Gente come me». Su cosa significasse mettere piede su suolo americano e combattere, all'inizio, per la sopravvivenza, alle prime pagine dell'auto-biografia-cult dell'irlandese Frank McCourt «Le ceneri di Angela» pubblicata da Adelphi.

L'imbarco in Italia, invece, lo leggiamo qui, nella prosa sapiente e sociale con cui Edmondo De Amicis raccontò nel 1890 il suo viaggio sull'Oceano, con l'amico artista Arnaldo Ferraguti, al seguito degli emigranti. Un'umanità stipata sottocoperta e nutrita per settimane a patate e aringhe, che De Amicis osservò, senza condiscendenza, da un ponte di prima classe.

Segue un saggio di Silvia Di Bartolomei sul Moravia politico, racchiuso tra le pagine sull'Europa scritte a caldo, a fine conflitto, nel 1945 (dove è interessante quell'identità di europeo che fiorisce per negazione: per fatuità del dissi «italiano» o «francese» o altro) e, appunto, i discorsi brevi e antiretorici pronunciati quarant'anni dopo a Strasburgo. L'idea di nazione e il nazionalismo sono una disgra-



ziata invenzione del Vecchio Continente, osserva Moravia. E nei «Quaderni» seguono le pagine sulla catastrofe dei Balcani. Dove è da segnalare il pastiche in cui Muhammedin Kullashi, scrittore albanese kosovaro esule a Parigi, fingendo di essere un cinese a spasso per la ex-Jugoslavia e montando opinioni verosimili di una serie di storici immaginari di sponde opposte, il serbo e l'albanese, l'ortodosso e il dissidente, dimostra - in un gioco di specchi - appunto l'inconsistenza di ogni nazionalismo. Un percorso che rende l'onore alla grande «desaparecida» dal mondo di questi anni, la Ragione: di tragicomica lucidità e costruito come un omaggio alle volterriere «Tribolazioni di un cinese in Cina».

L'ultima parte è costituita da

eccellenti materiali informativi - l'appello lanciato a maggio scorso da Parigi dal Comité Tchétchénie, un saggio, note storiche, un testo letterario sulla Cecenia e su questo sterminio che non cessa. Ma che l'Europa non guarda e che non fora il muro d'attenzione dei media.

Un quaderno da sfogliare, anche. Per ricordarci qualcosa, guardando le facce prognatiche e ispide di peli, scure e troppo pallide, di uomini speranzosi, di donne tristi, di bambini prostrati o innocentemente spavaldi, partiti dall'Italia per «l'America» ottant'anni fa. E per apprendere quanto amabile, adorna, ben nutrita e pulita come una delle sue contadine fosse la Cecenia ieri e quanto oggi essa stessa sia scheletrica, stremata dalle bombe, ridotta a terra di cimiteri urbani.

## MOSTRE

## Biasucci, una luce nel buio dell'anima

ROBERTO CAVALLINI

Le tenebre, il buio, il nero come elemento primigenio; spetterà alla luce scoprire, evidenziare, rendere palese cosa esso contiene». Più o meno in questi termini, Antonio Biasucci risponde a chi, osservando le sue opere, chiede se il suo traguardo non sia, al fine, la realizzazione di una immagine fotografica completamente nera. L'occasione per affrontare la sua tematica è dalla mostra «Magma». Installazione - multivisione a cura di S8Zero, al Palazzo delle Esposizioni di Roma fino al 30 prossimo; affiancata da «Vacche», mostra fotografica sempre al Palazzo delle Esposizioni ad agosto.

La ricerca di Biasucci tende a scoprire ciò che già il nero contiene. Nelle tenebre delle sue immagini non ci si perde, dalle tenebre delle sue immagini si affiora, si emerge grazie ad un raggio di luce che illumina un'parte, evidenzia un elemento, grazie ad un raggio di luce che renderà necessario continuare una ricerca, che sarà visuale, che sarà esistenziale.

Antonio Biasucci è nato a Dragoni in provincia di Caserta nel 1961. Nel 1984 inizia a collaborare con l'osservatorio vesuviano, svolgendo una serie di riprese fotografiche che dureranno più di dieci anni intorno ai vulcani attivi in Italia, lungo un percorso che si snoda tra Vesuvio, Etna, Stromboli, Solfatara, Vulcano e Bocche della Malvizia. Nessun elemento, nessuna indicazione speci-

fica definisce la topografia di quei luoghi: essi sono osservati nei tratti che li accomunano, non c'è paesaggio, non ci sono eruzioni, c'è una fluttuazione continua della materia indagata nell'incessante mutamento delle forme. L'installazione, «la caverna» di Biasucci è uno spazio avvolgente, dove per venti minuti circa, da sette schermi simultaneamente, vengono proiettate le immagini del magma alle quali si alternano e si confondono i vortici dell'impasto del pane, nutrimento primo e primordiale. Si susseguono in tutto centotrenti fotografie in bianco e nero, che si trasformano l'una nell'altra, grazie a lentissime ed impercettibili dissolvenze, come impercettibilmente si modifica, nel suo ribollire, il magma. Limiti tecnici imprevisti ed inelimi-

nabili, come gli inavvertibili rumori dei proiettori e le infinitesimali alterazioni cromatiche durante le dissolvenze, sono stati accettati dall'autore, che li ha ritenuti funzionali alla fruizione di questa multivisione. Perché essi, come i rumori di fondo della voragine, paradossalmente hanno esaltato il silenzio. Dragona è un paese sulle pendici degli Appennini campani, le vacche fotografate da Biasucci, tra il 1989 ed il 1999, sono quelle del suo paese, della sua terra, delle sue origini, e sono al contempo le vacche sacre di Benares, città sacra, bagnata dal sacro fiume Gange. «La vacca è un poema di compassione: nutrice di milioni di uomini, bestia pacifica, muta e paziente» diceva Gandhi, ma ricercare la vacca nella sua fisionomia, nella sua forma conosciuta non è

possibile attraverso le immagini di Biasucci, che, analogamente a quanto realizzato con i suoi bianchi e neri di «Magma», lascia che solamente tracce di luce, segni astratti dai quali è arduo farsi ricondurre al referente, emergano daineri più profondi. «La fotografia è luce» ricorda Goffredo Fofi nel testo che accompagna le immagini del catalogo «Vacche» edito da Contrasto e prosegue: «in tante religioni non monoteiste la luce è l'origine, viene prima della parola. Per un fotografo, come per il bambino, vedere viene prima del dire. Ma ecco Biasucci ci spiazza e sconcerta, poiché egli non è un fotografo che mostri «nominando», mettendo in luce. Egli predilige l'ambiguità della penombra, là dove i mutamenti sono avvenuti e possono ancora avvenire senza che l'occhio sia arrivato a fissarli». Immagini di luoghi inesplorati, luoghi dell'anima dove un raggio di luce rivela all'uomo quello che il buio del suo animo inconsapevolmente custodisce.

